



Milei non è Trump

Cosa può imparare Meloni dalla dottrina anti trumpiana di Milei (e dai tre libri regalati al Papa)

Ieri, quando ha incontrato Javier Milei, Giorgia Meloni si è trovata di fronte l'esponente di una destra strana, diversa da quella che lei è abituata a frequentare. Mentre la destra globale - da Donald Trump a Viktor Orbán, dai polacchi del PiS a Marine Le Pen - si muo-

ve in una direzione nazional-conservatrice, Milei è qualcosa di nuovo, o forse di antico, sicuramente di diverso. Né nazionalista né conservatore, se non nel senso di "fiscal conservative", che potremmo tradurre come "rigorista". Lo certificano i libri che ha regalato a Papa

Francesco: "L'azione umana" di Ludwig von Mises (pubblicato in Italia da Rubbettino), "La presunzione fatale" di Friedrich von Hayek e "Pandemia e dirigismo" di Jesús Huerta de Soto e Bernardo Ferrero (entrambi editi da Ibl Libri). (Capone e Stagnaro seguono nell'inserto III)

Trump o Milei?

L'opposto del protezionismo e del dirigismo modello Donald. Cosa del Loco può ispirare Meloni

(segue dalla prima pagina)

Lo conferma la sua campagna elettorale: Milei dei populistici ha lo stile provocatorio e la retorica anticasta, in questo simile a Beppe Grillo, ma non i contenuti: per invertire il secolare declino argentino e tornare sulla via della prosperità, propone una ricetta ortodossa. Ha promesso sangue, sudore e lacrime a un'Argentina messa in ginocchio dallo statalismo peronista, ripristinando stabilità monetaria, austerità fiscale, concorrenza e libertà d'intrapresa. E ne sono una dimostrazione i primi radicali provvedimenti che, da presidente, sta firmando.

Se il populismo, come dice il politologo Cas Mudde, è una "ideologia sottile" caratterizzata da un nucleo minimo che divide la società in *popolo buono* contro *élite corrotta*, Milei è l'opposto. È un politico con un'ideologia robusta, quasi dogmatica, come emerge dai libri che legge (e regala al Papa) e dal fatto che, per esempio, nel dibattito tv per le presidenziali non ha esitato a elogiare Margaret Thatcher che, come è noto, è una delle personalità più odiate in Argentina dopo la guerra delle Falklands/Malvinas vinta contro la dittatura dei militari. Insomma, sebbene abbia i capelli scompigliati come Trump, sotto ha un pensiero molto più simile a quello della Lady di ferro.

Meloni quindi dovrebbe chiedersi se Milei sia l'ultimo colpo di coda del neoliberalismo anni Ottanta, oppure un fenomeno anticipatore di una nuova onda libertaria che potrebbe imporsi dopo il populismo bipartisan e statalista che ha segnato questi ultimi anni.

Si è infatti creata una strana situazione: tra Meloni e Milei c'è una convergenza profonda su un tema oggi cruciale, il posizionamento internazionale, che è proprio una delle questioni in cui è massima la distanza con Trump. Tra i primi atti del presidente argentino ci sono stati l'abbandono del progetto dei Brics e lo spostamento aperto e senza mezzi termini nel campo opposto. L'Argentina si candida a essere un alleato non solo degli Stati Uniti ma dell'intero Occidente, ovunque i suoi valori siano in discussione: Buenos Aires sta con l'Ucraina e contro la Russia e con Israele e contro Hamas.

Anche sulla politica economica l'assonanza tra Milei e la destra globale è solo apparente. Certo, sono tutti favorevoli a tagliare le tasse. Ma con due enormi differenze. Primo: nella logica di Milei il taglio delle tasse non è compensato da una politica monetaria allegra, ma è la conseguenza della riduzione della spesa pubblica e del perimetro dello stato. Non aveva ancora messo piede alla Casa Rosada che già firmava un aggiustamento fiscale del 5 per cento del pil, affondando il bisturi nella spesa clientelare lasciata in eredità dai governi peronisti. E contemporaneamente varava un piano monstre di liberalizzazioni e privatizzazioni con l'obiettivo non di racimolare qualche spicciolo per fare cassa, ma di restituire al mercato aziende che non c'è motivo per mantenere pubbliche. Se Milei sente parlare di "Stato stratega", come ama ripetere il ministro Adolfo Urso, mette mano alla motosega; e alle richieste di sussidi di Stelantis non replicherebbe con l'offerta

di acquisire quote azionarie, ma con un tonante "Afuera!". La sua politica economica è molto diversa, per non dire opposta, a quella di Trump che è fatta di protezionismo e dirigismo. "Milei rifiuta quasi tutto ciò che i populistici *Maga* (Make America Great Again, ndr) negli Usa, e i movimenti analoghi in tutto il mondo sviluppato, affermano di difendere", ha scritto sul *New Statesman* Sohrab Ahmari, uno dei principali intellettuali della destra nazional-conservatrice ("sociale" diremmo in Italia), chiedendosi come possano i trumpiani esserne affascinati. "Se dire cose scandalose mentre si promuove un'agenda che farebbe arrossire Thatcher è tutto ciò che serve per essere considerato un populista, allora il populismo ha perso ogni significato".

Milei non è la cup of tea di Meloni. La sensibilità politica di "destra sociale" della premier italiana la spinge più verso il peronismo di Evita Perón, che peraltro è un sottoprodotto del fascismo italiano, che verso il libertarismo di Murray Rothbard. Però l'Italia, come l'Argentina, ha un problema fiscale e di debito pubblico, seppure non altrettanto grave. Prima che una filosofia, il fortunato slogan di Milei "No hay plata" è una realtà che la stessa Giorgia Meloni e il ministro Giancarlo Giorgetti hanno dovuto constatare di fronte agli eccessi dell'interventismo pubblico culminato nel Superbonus. Copiare modelli dall'estero non porta mai fortuna, ma trarre ispirazione per ciò che può funzionare nel proprio contesto può essere utile.

Luciano Capone
Carlo Stagnaro